

TEORIE REINCARNAZIONISTE E FONTI SANSCRITE

Il dibattito intorno alla reincarnazione si è oggi riaperto e fautori e avversari di tale ipotesi hanno puntualmente ripreso la vecchia controversia sulla verosimiglianza o meno di un periodico ritorno di singole individualità, nella sfera umana, all'apparente fine di purificarsi da colpe passate e conquistare nuovi meriti spirituali. Intanto, unica novità del giorno, non mancano le ricerche d'impronta parapsicologica, più o meno rigorose, tendenti a investigare certi casi, cosiddetti « accertati », i quali comporterebbero il ricordo di una o più esistenze anteriori, da parte soprattutto di bambini o adolescenti. La discussione è però equivoca, perché volutamente non tocca i presupposti del concetto di reincarnazione, quali si trovano esposti nei sacri testi dell'Oriente e ne travisa inevitabilmente l'accezione originaria. Si è infatti abbarbicati al principio dell'*unitaria realtà* della psiche, intorno al quale concordano e i reincarnazionisti e gli antireincarnazionisti, sia pure con sfumature diverse.

Di contro, ci proponiamo di delineare quanto segue: *a)* che a livello esoterico, la teoria della trasmigrazione di un *quid* spirituale dell'Uomo, si accompagna sempre e comunque al riconoscimento della pluralità e transitorietà di ciò che chiamiamo il nostro *Io*; *b)* che non può esservi reingresso su questo piano fisico di alcun principio cosciente di natura umana, se non in taluni casi, tanto eccezionali quanto poco dimostrabili. Scendiamo ora in qualche dettaglio, sulla composizione o struttura della psiche. Innanzi tutto, occorrerà riconoscere che il cosiddetto *Io* non è che una successione di emozioni e pensieri, anzi come ben dice il Buddha « Non vi è parte corporea, alcuna sensazione, alcuna percezione, alcuna formazione mentale, alcuna coscienza che sia permanente, continua e durevole e che, non essendo soggetta a cambiamenti, rimanga eternamente la stessa (*Samyutta Nikāya* III, 143) ».

In altre parole: come il mio corpo si rinnova ad ogni momento con la morte e la nascita delle cellule, così la mente che guida ora questa riflessione non è più identica a quella che m'indusse a iniziare questo intervento con uno spunto di attualità. Non a caso, l'originario termine filosofico buddhista per designare un individuo è *santati*; vocabolo che significa « flusso » o « continuità ». E tuttavia tale forma non è priva di un suo centro. L'*Anima vivente*, destinata a raggiungere stati dell'Essere ben diversificati, sulla base dei gradi della conoscenza spirituale acquisita, ma sempre e comunque *trans* o *sub* umani, come ha bene illustrato R. Guénon ne *L'Uomo e il suo divenire secondo il Vedanta* (traduzione italiana nelle Edizioni Studi Tradizionali, Torino, 1965). Il destino *post-mortem* del centro della psiche dell'Uomo può infatti così riassumersi, secondo la tradizionale saggezza indiana: 1° caso) si ha un subitaneo riconoscimento di quella « Luce Essenziale », di cui parla il cosiddetto *Libro Tibetano dei Morti*, grazie all'Illuminazione ottenuta in vita o nel momento del trapasso; 2° caso) si produce un passaggio, una trasmutazione a un superiore stato sovrafformale (identificazione con gli Dei, ingresso in uno dei paradisi celestiali e così via); 3° caso) oppure un passaggio ad altre condizioni individuali, più o meno sottili, rispetto appunto a quella umana.

Ciò è asserito anche dalle dottrine manichee, laddove si dice che all'Uomo mortale, figlio della materia e della luce, è dato d'incontrare dopo la morte il proprio « Salvatore » o « Gemello Celeste » e tre angeli che gli recano — rispettivamente — in premio della vittoria (sulla materia), una veste di luce, un serto, un diadema e una corona, egualmente risplendenti. Figure e segni che ci parlano in modo inequivocabile di un passaggio senza ritorno di là dalla forma umana.

Ma v'è di più. Nel *Visuddhimagga* (XVII, 161) si legge infatti: « Quanto sorge nelle esistenze che seguono è un mero fenomeno, una cosa condizionata, ma ciò non è trapassato dalla vita precedente, pur non potendo essere senza una causa » e nell'altra opera fondamentale della dottrina buddhista *Milinda Pañha* (« Dialoghi » o « Interrogazioni di Milinda ») si trovano i seguenti passi di un dialogo molto significativo: « Che cosa è, o Venerabile, quello che rinascerà? » è la domanda posta dal Sovrano Milinda. « Una combinazione psico-fisica », la risposta del monaco Nāgasena. « Ma questa combinazione sarà la stessa di quello attuale ». « No, o Re. La combinazione attuale produce atti di volontà che sono karmicamente benefici o nocivi ed è per mezzo di essi che rinsacerà il nuovo aggregato psico-fisico ». « Ma, Venerabile, come può avvenire la rinascita senza il passaggio di qualcosa da una vita all'altra? Spiegamelo, per favore ». « Se o Re, un uomo accendesse una lampada per mezzo di un'altra lampada, pensate che in questo caso la luce dalla

prima lampada passerebbe alla seconda? ». « No, o Venerabile ». « Proprio così o Re, la rinascita avviene senza trasmigrazione ».

Asserzioni che concordano pienamente con le coeve prospezioni induiste, quale, per esempio, la seguente similitudine che trovasi nella *Bṛhad-Āraṇyaka-Upaniṣad* (IV *Brāhmaṇa* della quarta lettura, capo 4°): « Allo stesso modo che un orefice, riprendendo la materia di un preesistente oggetto con quella plasma una forma più bella e più nuova, così questo *ātman* (cioè il Sé superiore) una volta che si sia liberato dell'esperienza fenomenica, abbandona il corpo e a sé stesso conferisce una forma più bella, o di *pitṛ* (Mane, spirito degli Antenati) o di *Gandharva* (Entità semidivina, la cui essenza è di musicalità celeste), di un Dio, o di *Prajāpati* (Demiurgo), del *Brahman* (l'Assoluto) o di altri esseri ».

Ci si intenda: premesso che « Il Signore è il solo che trasmigra » (*Brahmasūtra*, I, 1-5) e che quindi i passaggi suaccennati rappresentano una scalarità di graduale avvicinamento alla meta finale, ci pare evidente che la prima di tali condizioni (cioè quella di *pitṛ*, ossia di Mane) rappresenti il traguardo che attende coloro che sono vissuti a livello mondano, profano. Ed è da essi che si trasmette il fuoco che passa di generazione in generazione, all'interno di una stirpe o di una schiatta, condizionando, ma non incatenando i discendenti, per cui la via della *Salvazione* e della *Liberazione* sono pur sempre aperte. Si ereditano perciò dai nostri avi determinate *funzioni* che potremo fare regredire o sviluppare, ma dalle quali non si può prescindere, se non alla condizione di nascere una *seconda volta*, secondo l'insegnamento di tutte le grandi religioni.

Questa nuova nascita potrà avvenire o grazie all'impegno mistico o a quello iniziatico, ma comunque condurrà il neofita a avere un nuovo « padre » e una nuova « madre »; figure che nasceranno in lui sul piano dei nuovi compiti così assunti. Padre e madre che sono due distinte espressioni dell'unitaria Fonte Divina e che, a seconda dell'equazione simbolica, assumeranno le figure del Sole e della Luna, di Cristo (o Buddha) o della Vergine di Luce gnostico-manichea, di Virgilio e Beatrice. È dunque evidente che l'espressione « nato due volte », ricorrente nell'Induismo e nel Buddhismo ha tutt'altra pregnanza di quella voluta dai reincarnazionisti. Idem dicasi, anzi a maggiore ragione, per la famosa asserzione di Buddha d'essere già stato maestro ad anteriori Bodhisattva, nonché per i fraintesi criteri di successione del Panchem Lama e del Dalai Lama, nell'alveo del Buddhismo tibetano.

Nella prospettiva testé disegnata, l'apparizione sulla scena del mondo di figure quali Buddha, Cristo e Mani non potrà perciò ricondursi a un'incarnazione di qualsivoglia *Io* entro il vortice *samsarico*. Caso mai,

adoperando il metro offerto dalla teoria delle grandi ere (*Yuga*) indiane, dovrà scorgersi in ciascuno di essi la condensazione manifesta della doppia spirale — evolutiva-involutiva — che sostanzia il respiro del Cosmo. Quel respiro che vanifica la realtà del nostro *Io* personale, terreno, non appena si sorpassi la soglia dell'empirismo fenomenico e che ne lacera la struttura, ma al solo fine che divenga finalmente *mahā-puruṣa*, la « Grande Persona » che anche la tradizione ebraico-qabbalista ben conosce, quando parla dell'*Adamo Celeste*, radice delle *sephirot*, cioè dell'universalità degli archetipi. Non può esservi dunque dubbio di sorta: l'onda di vita umana avanza o rifluisce — trasmigra — su piani diversi dell'Essere, solo rinasce, quando giunga l'Illuminazione, la scintilla « anima mundi », l'*ātman* che torna al cielo da cui era disceso.